

◆ *L'autore della «Repubblica dei destini incrociati» torna ad analizzare i fenomeni e le scelte che hanno alimentato la forza di Bossi e Berlusconi*

## Vince l'«antipolitica» Ma non solo in Italia

Il saggio di Mastropaolo sul successo del «populismo»  
Cause nazionali e l'effetto di un cambiamento mondiale

IGINIO ARIEMMA

Il voto del 21 maggio ci lascia in mezzo al guado, in quella che può essere definita la prima repubblica e mezzo. Dopo dieci anni all'incirca (il referendum sulla preferenza unica è del giugno 1991) il ciclo politico sembra essere chiuso e resta una democrazia precaria e soggetta a trasformismi, lontana dall'obiettivo che ci eravamo prefissi: governi alternativi stabili e autorevoli eletti direttamente dai cittadini. Il voto ha bocciato il maggioritario secco, ma non ha sancito la fine del bipolarismo e neppure quella del maggioritario; sebbene abbia dato fiato a coloro che intendono ripristinare il sistema proporzionale e quello delle preferenze.

Non so se sia giusto dire che è stata una vittoria dell'antipolitica con tutti i rischi di plebiscitarismo populista che contiene, come è stato scritto da autorevoli commentatori, oppure è l'ultimo appello da parte del popolo sovrano alla politica, ai partiti, al sistema parlamentare. Nell'uno o nell'altro caso tuttavia l'antipolitica ha più peso di prima.

Perché siamo arrivati a questo punto? Un libro denso di riflessione e utile per comprendere che cosa sia successo in questi anni è quello di Alfio Mastropaolo, *L'antipolitica. All'origine della crisi italiana* (Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000).

La curvatura dell'analisi in direzione dell'antipolitica è vigorosa, talora persino forzata; talvolta mi trova concorde: con una riserva che dirò in seguito. Che cos'è l'antipolitica? A pag. 29 si legge una definizione in larga massima condivisibile. «Altro non è che la versione aggiornata di quell'antico fenomeno, pur sempre di vaga e ardua definizione che è il populismo; il quale a sua volta è innanzitutto appello al popolo contro il sistema consolidato del potere e contro i valori dominanti».

Secondo l'autore l'antipolitica non avrebbe soltanto amplificato la crisi italiana, ma l'avrebbe addirittura originata. Anzi Mastropaolo va oltre e si chiede se «è davvero appropriata» come categoria interpretativa per spiegare la situazione

italiana la parola «crisi» (pag. 99); e non sia invece «un discutibile cedimento al linguaggio giornalistico e a quello della politica quotidiana», che consapevolmente e volutamente ha sostituito il paradigma della democrazia incompiuta che era proprio dei decenni precedenti (quando esisteva la democrazia bicefala, della Dc e del Pci secondo la azzeccata definizione dello stesso autore in un saggio di alcuni anni fa, *La Repubblica dei destini incrociati*, Il Saggiatore, Firenze 1996) con il paradigma del degrado. Sebbene vada sottolineato che l'allarme catastrofista nasca ben prima degli anni Novanta presi a riferimento



Il limiti della sinistra: dopo il «risanamento» riformismo senza progetto

dall'autore, e cioè durante gli anni della solidarietà nazionale e del compromesso storico di Berlinguer. Il maggiore beneficiario dell'antipolitica, ma anche «prodotto genuino» di essa, è Berlusconi seguito da Bossi, come hanno indicato le elezioni recenti. Ma le maschere che recitano in commedia sono tante, quasi tutti: Pannella e Craxi che con la loro politica corsara, hanno innescato la crisi; il movimento referendario di Segni e il Pci-Pds che hanno ambito di indirizzare la crisi in una direzione a loro favorevole, intraprendendo la «scorciatoia istituzionale»; fino al coro che ha fatto eco all'antipolitica, rappresentato dai mass media, i professori, la magistratura.

Ho parlato di commedia, perché l'autore si guarda bene dall'usare toni drammatici. Non c'è lieto fine nel saggio, anzi la conclusione è amara, quasi sconsolata, poiché Mastropaolo raccomanda, se ho capito bene, di ritornare all'antica e «singolarissima ricetta di combinare modernità e tradizione del secondo dopoguerra», oramai impossibile, data l'eclisse dei partiti di massa sorti dalla Resistenza antifascista e delle culture o subculture di cui erano portatori.

Alla base dell'antipolitica non c'è il «doppio Stato», né complotti, o

trame e neppure calca la mano sulla faccia simoniaca del potere. L'antipolitica, secondo Mastropaolo, è un fenomeno prevalentemente endogeno, interno alla politica stessa che grida al degrado e alla catastrofe, sogna grandi riforme costituzionali palinogenetiche, ma lo fa strumentalmente per produrre il cambio di potere e soprattutto del ceto politico. Così facendo però sveglia il demone di destra, populista e neopopulista, della società, profondamente e storicamente radicato; e mette in difficoltà soprattutto le tendenze più moderate.

Ma ecco la mia riserva. È possibile spiegare l'antipolitica senza andare alla crisi strutturale - socioeconomica e politica e intellettuale - che attraversa da parecchio tempo il nostro paese? Una crisi strutturale, tra l'altro, correlata con la crisi internazionale, che si sviluppa a partire dalla metà degli anni Settanta e che ha come manifestazione principale il crollo del comunismo alla fine degli anni Ottanta.

Il nesso tra antipolitica e la fase di transizione che è tuttora non finita (e non mi riferisco soltanto alla transizione istituzionale e del sistema politico) è molto stretto. E tra l'altro riguarda tutta l'Europa; come stanno a indicare l'emergere di movimenti neopopulisti ovunque, anche nei paesi a tradizione democratica più consolidata. Anche se riconosco che in Italia il problema è più grave che altrove.

A me pare che proprio l'esperienza italiana di questo decennio dimostri che l'antipolitica ha una doppia origine, una strutturale e l'altra endogena. In altre parole nell'antipolitica esiste sempre una doppia domanda, che va sempre combattuta ma una parte della quale non può essere lasciata senza una risposta adeguata sul piano del rinnovamento politico e istituzionale, allargando e consolidando il rapporto tra la democrazia rappresentativa e i cittadini. Proprio questo punto, finora, dopo dieci anni, la sinistra non è stata capace di risolvere sia nel governo della transizione, sia nell'esito finale. Il riformismo italiano, in questi anni, ha risanato il Paese e ha avviato la modernizzazione, ma non è riuscito a darsi un disegno riformatore unitario sul piano istituzionale e su quello socioeconomico, né a costruire un soggetto politico riformista solido, di massa e radicato nella società.

Per questo sta vincendo l'antipolitica.



## Tra Cézanne e de Chirico In mostra a Torino la «maniera» di Morandi

PIER GIORGIO BETTI

Nei titoli non c'è grande spreco di fantasia. I dipinti sono tutti Nature morte o Paesaggi, raramente compaiono i Fiori, Vasetti, barattoli, piccole anfore, bottiglie, tazze e cubi. Casette o scorti di villaggi affondati nel verde o sul bordo di strade polverose che si perdono nella campagna. Fu l'insistenza su questi temi che nel tempo andò avendo indotto qualche critico sbrigativo e un po' distratto a far carico a Giorgio Morandi (1890-1964) di una certa monotonia e ripetitività. Insieme agli altri meriti, la bella mostra organizzata dalla Galleria d'arte moderna di Torino sul grande artista bolognese



Giorgio Morandi e una sua «Natura morta» esposta a Torino. A sinistra Bossi e Berlusconi

(fino al 10 settembre, catalogo Alinari) da quello di smentire definitivamente, se ancora ce ne fosse bisogno, quell'opinione buttata lì di troppo in fretta. Più di novanta dipinti e una quarantina di acquerelli ci restituiscono un Morandi che è sempre nuovo e «diverso», originale e sorprendente nell'inquieto arrovelarsi alla ricerca di un inedito linguaggio espressivo e di risultati che lo collocano tra i maggiori protagonisti del Novecento.

Curata dal direttore della Galleria Pier Giovanni Castagnoli, la rasse-

gna riporta l'arte morandiana sotto la Mole a distanza di quarant'anni da quella che era stata approntata per l'inaugurazione della nuova sede della Galleria, in un contesto che comprendeva altre firme illustri, da de Chirico a Sironi, da Carrà a Campigli, da De Pisis a Casorati. Fu un evento anche perché Morandi, schivo e poco propenso agli accomodamenti, non fece mistero della sua irritazione: non era stato consultato, non condivideva l'orientamento critico con cui le sue opere erano state scelte. È un rischio in cui non sembra incorrere la retrospettiva attuale che, a partire dall'inizio degli anni venti, ricostruisce l'intero percorso pittorico dell'artista presentando un significativo nucleo di capolavori provenienti dall'Ermitage di San Pietroburgo, dallo Stedelijk Museum di Amsterdam, dal Museo morandiano di Bologna, dalla Galleria d'arte moderna di Roma, dalla Pinacoteca milanese di Brera, dalla Fondazione Magnani Rocca di Mamiano, da altre numerose raccolte pubbliche e private.

Studiante all'Accademia bolognese di belle arti, il giovane Morandi trova alimento artistico e ispirazione nell'opera di Cézanne, vero e proprio modello d'elezione, e di Henri Rousseau. Più tardi, tramite la conoscenza di Boccioni, si interessa alla tematica futurista, e successivamente al cubismo, al movimento metafisico, all'esperienza dei Valori plastici. La stagione degli sperimentalismi ha termine dopo l'incontro con Carrà e de Chirico, quando Morandi comincia a definire con nettezza la propria identità artistica. La boa che segna la svolta è la famosa Natura morta del 1921, l'apertura di una nuova «maniera» in cui, per dirla

con Castagnoli, «risplende la conquista solitaria di una individualità dimensionale immaginativa, destinata a rivelarsi tra le più alte del secolo».

Un desiderio di ricerca che non sarà mai sazio, e che non può passare inosservato. Espone all'estero, viene invitato più volte, a partire dal 1928, alla Biennale di Venezia. I suoi dipinti figurano all'esposizione internazionale di Parigi del '37 e alla «Golden Gate Exhibition» di San Francisco. L'anno dell'«incoronazione» è il '39, quando la Quadriennale di Roma gli dedica un'intera sala, attribuendogli però soltanto il secondo premio, alle spalle di Bruno Saetti, e scatenando le polemiche. Sono dalla sua studiosi ed esperti del calibro di Roberto Longhi, Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi. Nel dopoguerra gli spalancano le porte le più importanti rassegne degli Stati Uniti, del Brasile, di quasi tutti i paesi europei.

Morandi lavora nello studio bolognese di via Fondazza, d'estate si rifugia a Grizzana, sull'Appennino. Nessuno dei suoi quadri è eguale all'altro. Tele dipinte a pochi giorni di distanza, presentano una straordinaria varietà di soluzioni formali, di modalità compositive, di stile e scrittura pittorica, di gradazione dell'intensità cromatica. Il gioco del chiaroscuro nei suoi lavori gli effetti più straordinari. Il colore diventa «satura di luce», tutto appare nel segno della luce, elemento portante dell'immagine. È l'amico Cesare Grunzi a scrivere che quella di Morandi «non è una luce immobile, ma una luce che si attarda durevole e fluida sulle cose, le penetra di sé, le trasforma, le fa diventare materia della sua sostanza eterna».

SEGUE DALLA PRIMA

## EUROPA E REGIONI

Rilancio della crescita, politiche fiscali e riforme del Welfare sono state lasciate ai governi nazionali. Ciò non solo ha rallentato la ripresa dell'economia europea, ma ha anche danneggiato particolarmente l'Italia che, per il differenziale del debito pubblico che la distingue e per la struttura della spesa ereditata da oltre un ventennio di mancate riforme del sistema economico, aveva margini pochi o nulli per affrontare i problemi della crescita rallentata e della debole competitività che la affliggono.

Naturalmente queste osservazioni non vogliono servire ad eludere un esame severo dell'azione di governo, dei comportamenti della coalizione e delle posizioni dei DS nei quattro anni trascorsi. Ma non mi propongo di affrontare qui questo tema. Il richia-

mo al contesto europeo vuol servire a svolgere un altro ordine di riflessioni. Anche la vittoria del Polo è stata preparata in Europa. Oggi emergono in tutta evidenza le conseguenze dell'ingresso di Forza Italia nel Ppe. Con esso Berlusconi non solo ha ottenuto una legittimazione europea che prima Forza Italia non aveva, ha anche regolato i conti con gli alleati del Polo. Dopo la vittoria di Fi nelle elezioni europee dell'anno scorso le ambizioni di Fini di contendere la leadership del Polo a Berlusconi sono state liquidate e la Lega - sconfitta dall'Euro l'ipotesi secessionistica e acceleratosi il suo declino - non poteva che mettersi sotto la sua ala. Inoltre, l'ingresso di Forza Italia nel Ppe è stato preparato dal disegno di Kohl di rimodulare la destra europea, unificandola nel Ppe anche per contrastare la crescita di destre radicali in diversi paesi. L'obiettivo non era solo quello di evitare di «regalare» l'Europa alle sinistre, come Kohl aveva dichiarato apertamente nella cam-

pagna elettorale tedesca '97, ma anche di ridefinire le basi sociali, la cultura e il programma delle destre, sempre più insidiate dagli sviluppi dell'Ue. Ancora per molto tempo il terreno di definizione degli schieramenti politici sarà quello nazionale. La politica nazionale non affronta solo le sfide dell'Euro (principalmente la perdita della sovranità monetaria), ma anche quelle dell'allargamento dell'Ue e gli shocks della globalizzazione. Per far fronte a questi la destra sembra puntare ad un affievolimento e ad un rinvio dell'integrazione europea. Sul piano nazionale la sua cultura è meglio attrezzata di quella delle sinistre, è più capace di elaborare una combinazione efficace fra modernità e tradizione per far fronte a quelle sfide e a quegli shocks. Su questo convergono forze potenti, in primo luogo la Chiesa cattolica, ed è un terreno agevole per rinnovare ed estendere il consenso conservatore. In Italia, poi, lo schieramento riformatore è indebolito dalla scarsa pro-

pensione del mondo delle imprese e delle élites burocratiche a correggere le debolezze strutturali del sistema economico, la sua scarsa competitività internazionale e il dualismo. Quei gruppi sociali sono interessati piuttosto a salvaguardare la capacità di produzione di reddito del Paese e a rilanciare i consumi. In questo quadro Berlusconi ha potuto agevolmente disegnare la nuova figura della Casa delle Libertà. Originariamente il Polo era la giustapposizione di tre formazioni politiche che non avevano casa nelle famiglie politiche europee, erano fra loro incongruenti e alla prova del governo l'alleanza si spezzò. Oggi la Casa delle Libertà si presenta come un'alleanza conservatrice piuttosto coesa - salvo la verifica della prova del governo -, nella quale An e la Lega sono subalterni a Forza Italia e fuori da quella alleanza non hanno prospettive. Berlusconi li ha resi fra loro compatibili e l'egemonia di Fi nella Casa delle Libertà garantisce per loro in Europa.

Il consenso che la destra riceve si basa su un programma di redistribuzione dei dividendi dell'Euro e della crescita europea che salvaguardi i vecchi equilibri sociali del Paese; il collante della coalizione mi pare una linea politica moderatamente euroscettica, conforme a quella di molte altre destre europee. Se questa analisi è corretta, per rovesciare la situazione la partita principale si gioca sull'Europa. La destra punta sulla «rimanzializzazione» delle politiche europee, e quindi verosimilmente essa può essere battuta da una accelerazione e da un salto di qualità dell'integrazione europea. Il terreno sul quale gli interessi nazionali dei maggiori paesi europei oggi possono più agevolmente convergere è quello della sicurezza comune. È auspicabile, quindi, che il passo successivo all'Euro sia la costruzione della difesa comune.

Quanto alla politica italiana, l'iniziativa che il centrosinistra ha preso dopo la sconfitta del 16 aprile mi pare

corretta. La priorità delle riforme regolative (legge elettorale, indicazione del premier, riforma dei regolamenti delle Camere), discende innanzi tutto dal fatto che l'elezione diretta dei governi regionali e i nuovi poteri delle Regioni hanno avviato un cospicuo decentramento dei rapporti fra i sistemi territoriali e Bruxelles. In assenza di un sistema politico forte e di un governo nazionale stabile questo rischia di indebolire ulteriormente l'Italia nella competizione europea e internazionale. D'altro canto, le prime scelte dei governi regionali della destra sembrano volte a indebolire la coesione nazionale piuttosto che a sostenere la costruzione di un forte Stato delle Regioni e delle autonomie. Se le caratteristiche della Casa delle Libertà sono quelle a cui prima ho accennato, il governo regionale sarà il primo banco di prova della tenuta della sua unità, della sua capacità di interpretare l'interesse generale del Paese e di essere in sintonia con l'integrazione euro-

pea. Quindi si deve muovere subito anche dalle Regioni per ripensare e rilanciare la coalizione di centro-sinistra, secondo indirizzi comuni tanto alle Regioni in cui essa governa, quanto a quelle in cui è all'opposizione. Tali indirizzi debbono basarsi sulla sua visione del «federalismo», sul suo impegno per la riforma del sistema politico e dell'economia nazionale, sulla sua partecipazione alla costruzione della sovranazionalità europea. Quanto ai Ds, il loro primo compito dovrebbe essere quello di acquistare le forze sul fronte delle politiche regionali e dare da qui il proprio contributo a ridefinire il centro-sinistra. E anche la via per sviluppare il loro riformismo. Dopo la sconfitta del centro-sinistra non c'è da rifare il congresso di Torino. Si tratta, piuttosto, di accelerare i tempi per colmare nei principi, ormai acquisiti, e il riformismo dei programmi e dell'azione quotidiana del partito, che invece è ancora carente. GIUSEPPE VACCA

